

Statistiche di guerra

Nota del socio, colonnello P. SCHIARINI

Nella relazione preposta all'ultimo *Annuario statistico italiano* (1917 e 1918) l'eminente Direttore dell'Ufficio centrale di statistica prof. A. Aschieri osserva che nell'*Annuario* stesso « non sono poche le aggiunte per materie nuove trattate o più ampiamente sviluppate, specialmente su argomenti che riguardano la guerra o che sono in istretta relazione con le condizioni economiche e finanziarie da essa create ».

« ...Il periodo (biennio 1917-18) al quale si riferisce gran parte delle notizie contenute in questo *Annuario*, è il periodo ultimo della nostra guerra, quello, pertanto, che risente in pieno le influenze dell'immane conflitto, iniziatosi per noi nel 1915.

« Quest'*Annuario* può dunque dirsi un *Annuario di guerra* ».

Pare quindi utile, dal punto di vista antropogeografico, raccogliere da questa importante pubblicazione e coordinare, sintetizzare e confrontare alcuni dei dati sulla vita nazionale durante il travagliato periodo bellico (1915-18), limitatamente alla popolazione, all'emigrazione e alle fonti della ricchezza.

I. POPOLAZIONE. — Premesso — per gli opportuni confronti — che la popolazione di fatto del Regno d'Italia era. — in cifre tonde — di 25 milioni di abitanti al 1° gennaio 1862, di 26,8 milioni nel 1872, di 28,5 nel 1882, di 32,5 nel 1901 e di 34,7 al 10 giugno 1911; si osserva che nel primo quadriennio successivo all'ultimo censimento, essa era aumentata progressivamente di circa un milione e mezzo, e che l'incremento non si è arrestato neppure durante la guerra.

Infatti la popolazione, la quale era nel 1915 ragguagliata a milioni 36,12, salì a 36,54 nel 1916, a 36,71 nel 1917 e a 36,74 nel 1918; nonostante la diminuzione delle nascite e l'aumento della mortalità,

Nel periodo della guerra i matrimoni discesero dalla media del 7,03 per mille abitanti nel 1914, al 2,70 nel 1917; e, conseguentemente, il numero dei nati decrebbe dal 31 per mille al 30,5 nel 1915, al 24,1 nel 1916 e al 19 nel 1917: mentre la mortalità dal 17,9 per mille del 1914 salì nei tre anni successivi rispettivamente al 20,4, al 19,7 e al 18,7 (1). L'eccedenza dei nati sui morti, che era del 13,1 per mille nel 1914, fu ridotta perciò al 10,1 nel 1915, al 4,4 nel 1916 e appena al 0,3 nel 1917.

Occorre però notare che, per ragioni di data e per la mancanza di statistiche tempestive, le cifre suesposte riguardanti la mortalità debbono considerarsi provvisorie: non soltanto perchè nel computo non figurano quelle riguardanti le cinque provincie di Belluno, Udine, Treviso, Venezia e Vicenza, state in tutto od in parte invase dal nemico, ma principalmente perchè non vi è tenuto conto delle perdite di vite umane cagionate dalla guerra. Lo stesso *Annuario* osserva, infatti (2), che dal 1° gennaio 1916 si è dovuto rinunciare al calcolo della popolazione per ciascuna provincia e per ciascun Comune capoluogo di provincia, perchè « in seguito allo stato di guerra si sono determinati continui e frequenti mutamenti della popolazione, specialmente per la chiamata delle classi alle armi, che hanno modificato fortemente e instabilmente la popolazione di tutti i Comuni del Regno, con un prevalente spostamento di essa verso l'Italia settentrionale. Anche se si avessero gli elementi per calcolare le variazioni avvenute nella popolazione dei singoli Comuni in seguito a tale anormale movimento, il calcolo condurrebbe sempre a risultati fallaci. Infatti i dati demografici forniti dai Comuni si riferiscono alla popolazione presente, e cioè, sia a quella con dimora fissa, sia a quella con dimora occasionale: ora, guardando, ad esempio, il fenomeno della mortalità, il numero dei decessi comprende tutti gli individui morti nel territorio del Comune per qualsiasi motivo e quindi anche quelli morti in conseguenza delle operazioni di guerra, che sono stati specialmente numerosi in quei Comuni prossimi al confine dove esistevano ospedali di riserva o territoriali.

« ...il numero degli abitanti (al 1° gennaio di ogni anno) dovrebbe

(1) A proposito della mortalità si deve osservare che fra i morti del 1915 sono compresi i 30.476 del terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915.

(2) Nota d di pag. 26.

essere diminuito del numero dei morti in guerra, dal 25 maggio 1915 fuori del territorio italiano o in ospedali da campo. *Questo numero non si conosce ancora* ».

A supplire al silenzio della pubblicazione ufficiale su di un argomento capitalissimo della statistica di guerra quale è quello dei morti e dei feriti, credo non sia fuor di luogo anticipare qui alcuni dati approssimativi contenuti in un opuscolo di carattere evidentemente officioso (1).

Da esso rilevasi, dunque, che le perdite sofferte dall'esercito italiano dal 23 maggio 1915 all'11 novembre 1918 ascесero a 460.000 morti sulla fronte nazionale e in Macedonia: di cui 330.000 uccisi sul campo o deceduti per ferite, 45.000 morti in prigionia e 85.000 per malattia. A tale cifra debbonsi aggiungere quelli sulla fronte francese in numero di 2.391 e i 3.169 della marina: ciò che dà un totale di circa 465.500 morti. Astraendo dai 45 mila morti in prigionia (o 50 mila, come è detto altrove), i 435 mila uccisi sul campo o deceduti per ferite o malattie sono così ripartiti per anni di guerra:

Anno	1915	...	N.	75.000
»	1916	...	»	148.000
»	1917	...	»	163.000
»	1918	...	»	49.000

I feriti furono 947 mila (di cui 191.000 nel 1915, 286.000 nel 1916, 367.000 nel 1917, 103.000 nel 1918), ai quali vanno aggiunti 6.886 alla fronte francese e 2936 della marina; con un totale di 957 mila in cifra tonda.

Per una giusta valutazione della diminuzione della ricchezza e della integrità fisiologica occorre poi considerare che i militari dell'esercito resi inabili al servizio ascendono a mezzo milione, di cui circa 220 mila invalidi (2).

In complesso dunque su una popolazione di 36 milioni di abitanti

(1) Esso è datato da Roma, gennaio 1919 e porta per titolo « Dati « che possono illustrare lo sforzo fatto dall'Italia nella recente guerra « contro gli Imperi centrali »; ed è probabilmente compilato dalle autorità militari a scopo di studio interno: tuttavia, non avendo un carattere riservato, non si pecca di indiscrezione divulgandone il contenuto già in gran parte di dominio pubblico.

(2) Fra questi si annoverano 1940 per cecità completa e 21.000 parziale, circa 28 mila per amputazioni totali o parziali di arti, 27.500 per grandi storpiature, 5440 per mutilazioni della faccia o della bocca, 23.200 nevropatie, 4060 psicopatie e 25.716 tubercolosi.

l'Italia ha dato un contingente di 465.000 e più morti, con una percentuale dell'1,3 %, superiore proporzionalmente a quella degli altri Stati alleati (1). Se a quest' si aggiungono le menomazioni fisiologiche dei feriti e degli invalidi, ed in parte anche dei prigionieri (che ascesero a 520 mila) si potrà avere un'idea approssimativa dell'enorme sforzo sopportato dal nostro Paese.

* * *

II. EMIGRAZIONE. — A mantenere l'equilibrio demografico nel periodo della guerra ha certamente contribuito l'arresto del flusso migratorio; il quale, mentre nel 1913 fu rappresentato da 872.598 emigranti e pel 1914 da non meno di 479.152, discese nel 1915 a 146.019 a 142.364 nel 1916, e rapidamente a 46.496 nel 1917 e a 28.311 nel 1918. Per ragioni ovvie (chiamata alle armi delle classi giovani, insicurezza dei viaggi, cessazione di lavori) l'emigrazione si è dunque ridotta nell'intero quadriennio 1915-18 a 363.190 persone, ossia appena ai tre quarti di quella del 1914 e a poco più di quattro decimi di quella del precedente anno 1913.

Nei riguardi regionali merita di essere rilevata la diversa misura di questa contrazione del flusso migratorio. Essa risulta dal seguente specchio:

		biennio 1913 e 14	quadriennio 1915 a 18
Piemonte	N.	130.489	75.012
Liguria	»	15.187	16.575
Lombardia	»	147.339	46.505
Veneto	»	237.827	16.244
Emilia	»	61.984	17.278
Toscana	»	73.349	24.665
Marche	»	45.553	7.597
Umbria	»	26.681	4.548
Lazio	»	35.602	8.575
Abruzzi e Molise	»	86.133	25.778
Campania	»	139.672	32.956
Puglie	»	58.816	18.190
Basilicata	»	22.716	6.596
Calabria	»	80.106	15.089
Sicilia	»	192.671	44.333
Sardegna	»	17.625	2.843

(1) Ancorchè si voglia accettare con qualche restrizione il concetto adottato nello specchio n. 1 dell'opuscolo, che calcola le medie percentuali delle perdite sulla base della popolazione non solo degli Stati, ma anche delle loro colonie, la superiorità dei sacrifici di vite umane sopportati dall'Italia è al disopra di ogni contestazione.

Dalle cifre sovraesposte si ricava che l'arresto del movimento migratorio è stato meno intenso in Liguria e in Piemonte, ma sensibilissimo in tutte le altre regioni. Anzi, lasciando pure da parte il Veneto pel quale esiste una particolare ragione, in tutte le parti dell'Italia centrale, meridionale e insulare, l'emigrazione venne riducendosi a cifre irrilevanti; ciò che trova la sua spiegazione nel fatto che mentre l'emigrazione dell'Italia settentrionale era diretta principalmente all'Europa o ad altri paesi del bacino del Mediterraneo, quella delle altre regioni era in maggioranza volta ai paesi transoceanici.

È poi da notare che gli emigrati rimpatriati negli anni 1917 e 1918 ascesero a circa 26 mila, in massima parte maschi: una metà dei quali provenienti dagli Stati Uniti e l'altra dal Brasile e dai paesi del Plata.

* * *

III. FONTI DI RICCHEZZA. — I fenomeni riguardanti la produzione della ricchezza — quali l'agricoltura, l'allevamento, le industrie — non appaiono invece, a prima vista, profondamente turbati come potrebbe credersi; ma è questa quasi certamente una semplice illusione numerica.

a) *Agricoltura*. Dai dati dell'*Annuario* rilevasi che, mentre nel 1914 la superficie del territorio destinata alle principali culture (1) era di ettari 15.227.645 e nel 1915 era salita a ettari 16.625.911, nel 1916 si era conservata pressochè uguale (ettari 16.131.216) e nei due anni successivi era diminuita di poco (ettari 15.627.586 nel 1917, e 15.215.148 nel 1918).

(1) Le principali culture considerate sono: il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, il granturco, il riso, le fave, i fagioli, le patate, le barbabietole, la canape, il lino, l'uva, le olive, gli agrumi, le castagne e il tabacco.

A proposito di terreni coltivati non è inutile ricordare come la intera superficie territoriale (escluse le nuove provincie) è nell'*Annuario* calcolata in ettari 26.661.037 (di cui il 36,7 di regione di montagna, il 41,2 di collina e il 22,1 di pianura): di essa è stimata produttiva per 26.398.000 ettari, così divisi: 49,8 % terreni seminativi, 23,40 % prati e pascoli permanenti, 3,9 incolto produttivo, 5,6 culture specializzate di piante legnose, 17,3 boschi compresi i castagneti. I rimanenti 2.263.000 ettari costituiscono la superficie improduttiva rappresentata dal 10,2 % di fabbricato e adiacenze, 45,5 di acque e strade, 44,3 di terreni sterili per natura.

Anche i raccolti si sono conservati nel complesso proporzionali. Infatti il raccolto del frumento, che nell'anno 1914 era stato di 46.153 migliaia di ettolitri, fu pressochè identico nel 1915 (46.414), crebbe nel 1916 (et. 48.044 migliaia) e nel 1918 (49.885): solo l'annata 1917 segna una notevole diminuzione (38.102), dovuta con molta probabilità principalmente a cause meteorologiche. Il rendimento medio per ettaro del grano si conservò pure proporzionalmente identico. Paragonato a quello del 1914, fu nel quadriennio di poco inferiore in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, in Toscana, nel Lazio, negli Abruzzi e Molise; rimase superiore in Liguria, nelle Marche, nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria, Sicilia e Sardegna.

Un incremento ebbe, invece, la produzione dell'olio. Da 1.784 migliaia di ettolitri nel 1914, discese bensì a 1.514 nel 1915; ma risalì a 2.062 nel 1916, a 2.115 nel 1917 e a 2.890 nel 1918. Anche la produzione delle castagne fu in aumento (da 4272 migliaia di quintali nel 1914 a 6015 nel 1918).

Più saltuaria fu quella del vino, che nei cinque anni considerati fu rispettivamente di migliaia di ettolitri 43.046; 19.055; 38.960; 48.715 e 36.408. All'incirca stazionarie rimasero quelle del riso (5.500 migliaia di ettolitri), delle foglie di gelso (11.000 migliaia di quintali), della segale, dell'orzo e della canape. Decrebbe invece il raccolto del granturco, disceso dalle 26.663 migliaia di ettolitri del 1914 e dalle 30.945 del 1915, a 20.714 nel 1916, 21.025 nel 1917 e 19.445 nel 1918; e diminuirono pure i foraggi e gli agrumi.

All'argomento della produzione dei cereali è però indissolubilmente congiunto quello della importazione del frumento e del consumo fattone in Paese. Da 15 $\frac{1}{2}$ milioni di quintali del 1914, l'importazione salì a oltre 16 $\frac{1}{2}$ nel 1914-15, a 20 $\frac{3}{4}$ nel 1915-16, e ridiscese a 17 $\frac{1}{2}$ nel 1917, e a 14 $\frac{1}{6}$ nel 1917-18.

Il consumo interno del grano (detratto quello per la semina) sarebbe stato — in cifre tonde — di milioni di quintali 62 e tre quarti nell'annata 1914-15, di 67 e un quinto nel 1915-16, di 65 e mezzo nel 1916-17, e solo di 52 e un quarto nel 1917-18.

L'aumento di quasi 5 milioni di quintali nel primo anno di guerra può forse essere spiegato con la maggior larghezza di trattamento fatta all'esercito mobilitato; ma la diminuzione di oltre 10 milioni nell'ultimo anno è una prova delle considerevoli restrizioni sopportate dal Paese nel consumo essenziale.

Ogni deduzione che si volesse trarre dal complesso delle cifre suesposte sarebbe prematura e fallace. Si può tuttavia affermare fin d'ora che se, nonostante la sottrazione all'agricoltura di milioni di braccia valide, la produzione ha potuto conservarsi quasi inalterata, il merito è tutto di quelle popolazioni delle campagne, composte di vecchi, di donne e di fanciulli; le quali, legate alla terra da vincoli atavici che giova sperare indistruttibili, hanno saputo renderla fruttifera a prezzo di sforzi e di lavoro.

b) *Allevamento*. Il patrimonio zootecnico non appare dai dati statistici numericamente impoverito dalla guerra. I censimenti del 1908 e del 1918 presentano infatti questi risultati:

	anno 1908	anno 1918
cavalli	955.878	989.786
asini	849.723	949.162
muli	371.896	484.114
bovini	6.198.861	6.239.741
suini	2.507.798	2.338.926
ovini	11.162.926	11.753.910

È evidente però che queste cifre sono puramente figurative e tali da non prestarsi a serie deduzioni: non soltanto per mancanza di un censimento alla vigilia della guerra, ma soprattutto per la difficoltà di enumerare le importazioni durante la medesima, specialmente in equini e bovini. Basti notare che nel solo periodo dall'agosto 1915 a tutto il 1917 furono forniti all'esercito 1.634.816 capi di bestiame bovino per un importo di circa 861 milioni di lire. Per quanto riguarda gli equini occorre poi osservare che alla data del censimento del 19 marzo 1908 solo 48 mila cavalli e 3 mila muli erano a disposizione dell'esercito; mentre nel 1918 tali cifre erano salite rispettivamente a 185 e 187 mila.

La regione d'Italia che appare più depauperata è il Veneto; ma le cifre che la riguardano, riferendosi alla data del 6 aprile 1918 — quando perdurava tuttora l'invasione nemica — debbono considerarsi provvisorie e forse superiori alla realtà. Le altre regioni, il cui patrimonio zootecnico venne maggiormente sottratto ai campi, furono la Toscana e la Liguria pei cavalli; la Campania, il Piemonte, le Calabrie e la Basilicata pei muli, la Sardegna pei bovini e suini, l'Emilia per gli ovini.

c) *Foreste*. Fra i materiali di maggior consumo per le necessità della guerra furono il legname da lavoro e la legna da ardere; e la

azienda forestale dello Stato (la sola di cui si posseggano i dati), durante il periodo bellico fornì $464 \frac{3}{4}$ mila mc. del primo e oltre 3 milioni di quintali della seconda. La massima parte del legname ($363 \frac{1}{3}$ mc.) fu ceduto all'esercito; e, della legna da ardere, un milione di quintali all'esercito e $1 \frac{3}{4}$ all'industria privata.

d) *Industrie*. L'indole della pubblicazione e un giusto senso dei limiti non consentono di soffermarsi su altri numerosi elementi di ricchezza che furono alterati od influenzati dalla guerra in una misura mal definibile e per cause non bene identificabili. Così sörvolemo sui dati concernenti il commercio (1) ed anche su quelli delle industrie, comprese quelle metallurgiche che dalla guerra furono completamente assorbite, limitandoci ad una sola delle principali, quella della seta.

Dai dati offerti dall'*Annuario* si desume che la seta filata in Italia fu nel 1914 nella quantità di kg. 4.469.000. Nel 1915 discese a 3.066.000; nel 1916 risalì a 3.849.000, e nel 1917 e 1918 decrebbe di nuovo rispettivamente a 2.864.400 e 2.712.400.

e) *Navigazione*. I danni e le perdite subite per causa della guerra dalla navigazione italiana possono rilevarsi dalla comparazione delle cifre seguenti:

Piroscafi italiani ed esteri arrivati e partiti complessivamente:

nel 1914	N. 171.839	con 104.059.214 tonn. di stazza		
1915	» 123.601	» 73.512.886	»	»
1916	» 91.424	» 50.769.688	»	»
1917	» 72.446	» 20.578.881	»	»

Velieri arrivati e partiti in complesso:

1914	N. 173.096	con 6.308.444 tonn. di stazza		
1917	» 88.188	» 2.200.380	»	»

Viaggiatori:

sbarchati N. 1.425.117 nel 1914; N. 642.570 nel 1917;
imbarcati N. 1.366.776 nel 1914; N. 621.907 nel 1917.

Le perdite di materiale della marina mercantile dal 1915 al 1918 ascesero a 626 navi (di cui 218 piroscafi e 381 velieri affondati) e

(1) Basti ricordare che il commercio generale di importazione da 3 miliardi poco più nel 1914 salì successivamente a 5 nel 1915, a $8 \frac{3}{4}$ nel 1916 e a $14 \frac{1}{3}$ nel 1917.

27 sequestrate; con 878.245 tonn. di stazza lorda e 567.975 di stazza

Ad esse bisogna poi aggiungere quelle della marina da guerra, non menzionate nell'*Annuario statistico* e che, secondo l'opuscolo citato, sono le seguenti, divise per anni:

- 1915: 3 R. Navi (*Amalfi, Garibaldi e Benedetto Brin*).
 2 Torpediniere costiere (5 P N, 17 O S).
 2 Cacciatorpediniere (*Turbine, Intrepido*).
 3 Sommergibili (*Medusa, Nereide, Ialea*).
- 1916: 2 R. Navi (*Leonardo da Vinci, Reg. Margherita*).
 2 Incrociatori ausiliari (*Città di Palermo e Città di Messina*).
 1 Torpediniera A M (*Serpente*).
 3 Cacciatorpediniere (*Impetuoso, Audace, Nembo*).
 1 Vedetta (*Ponente*).
 2 Sommergibili (*Battila, Pullino*).
 1 Motoscafo antisommergibile (N. 28).
 2 Dragamine (*Monzone, Meloria*).
- 1917: 2 Torpediniere A M (*Perseo, Scorpione*).
 1 Cacciatorpediniere (*Borea*).
 1 Incrociatore ausiliario (*Città di Sassari*).
 1 Baleniera G (N. 46).
 2 Sommergibili (*Guglielmotti, W 4*).
 2 Motoscafi antisommergibili (N. 49, N. 33).
 1 Dragamine (*Filicudi*).
 2 Pontoni (*Padus e A. Cappellini*).
- 1918: 5 R. Navi ausiliarie (*Partenope, Prometeo, Sterope, Etruria, Verbano*).
 1 Esploratore (*C. Rossarol*).
 3 Vedette « G » (N. 32, N. 6 e N. 4).
 1 Torpediniera costiera (36 P N).

(1) Questi dati delle perdite di navi mercantili differiscono di poco da quelle registrate nell'opuscolo citato (*Specchio N. 9*) che le fa ascendere a 880.000 tonn. di stazza, cioè al 57,52 % dell'intero materiale della marina. Comparativamente quelle della Francia e dell'Inghilterra raggiunsero il 39,44 e il 42,63 %.

- 2 Cacciatorpediniere (*Cairolì, Garibaldino*).
- 1 Sommergibile (H 5).
- 8 Motoscafi antisommergibili (N. 10, 104, 144, 140, 125, 14, 166, 240).
- 2 Rimorchiatori R D (N. 10, N. 14).
- 1 Dragamine (*Peloro*).

f) *Mobilizzazione industriale*. Per dare poi un'idea approssimativa dello sforzo a cui è stato sottoposto il Paese per la produzione ed i lavori comunque inerenti alla guerra, basterà notare che gli stabilimenti dichiarati ausiliari che erano nel 1915 in numero di 276, crebbero progressivamente fino a 993 nel 1916, a 1857 nel 1917: ed erano in numero di 1976 alla fine del 1918, così suddivisi: industrie estrattive del sottosuolo N. 292; industrie per la elaborazione e utilizzazione dei prodotti dell'agricoltura, caccia e pesca n. 228; industrie siderurgiche e metallurgiche n. 204; industrie delle costruzioni metalliche, meccaniche e navali n. 558; lavorazione dei minerali n. 126, delle fibre tessili n. 75; chimiche ed elettrotecniche n. 358; industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi e generali n. 135. Essi erano ripartiti per comitati regionali nella misura seguente: Milano 545, Torino 371, Genova 200, Palermo 185, Firenze 171, Roma 139, Napoli 128, Bologna 104, Venezia 69, Bari 32, Cagliari 32.

Alla data dell'armistizio questi stabilimenti impiegavano 903.250 operai, di cui 358.000 borghesi, 198.000 donne, 171.750 militari esonerati, 151.500 militari considerati a disposizione, 9000 prigionieri di guerra, 1500 detenuti, 8500 profughi, 5000 operai libici.

Questa rapida ed incompleta rassegna di alcuni degli elementi statistici più essenziali riguardanti il periodo della guerra è ben lungi dal dare un'idea, anche soltanto approssimativa, della grandiosità del fenomeno e dei suoi effetti immediati e prevedibili. Anche lasciando da parte la metamorfosi spirituale prodotta da un cataclisma sociale di cui l'umanità mai vide l'uguale, le perturbazioni di carattere economico e sociale verificatesi nei quattro anni di guerra non possono che in piccola parte essere tradotte in cifre. Troppi elementi — fra cui quello della menomata attitudine al lavoro, dello spostamento della ricchezza, dell'urbanesimo, dei nuovi obblighi derivati allo Stato per pensioni ed assistenza e moltissimi altri — mancano

nel quadro generale economico e statistico ufficiale: e, per l'interdipendenza dei fatti umani e la difficoltà di una giusta loro valutazione, anche ai dati sovraesposti non è oggi possibile, nè lo sarà forse mai, attribuire un adeguato coefficiente di importanza. Essi perciò hanno un valore relativo, ma tuttavia non trascurabile: se non altro per fissare fin d'ora qualche caposaldo per le future deduzioni, per chiarire talunti punti controversi, ed impostare i termini di gravi questioni intorno alle quali « molto si guarda e poco si discerne ». Tale valore potrà poi essere accresciuto dalla pubblicazione, che è da augurarsi prossima, di un nuovo *Annuario* dal quale le conseguenze materiali della guerra riusciranno lumeggiate in modo ancor più completo ed evidente.
